

Dato il novello turbamento delle relazioni tra imperatore e papa era naturale che la politica francese mettesse tutto in opera onde tornare a ottenere il sopravvento in Roma. Per ogni via si tentò di insinuare nel papa una buona opinione dei sentimenti cattolici di Enrico II e di trattenerlo da concessioni all'imperatore nella questione religiosa. Addì 13 luglio 1549 per incarico del re di Francia comparve in Roma, dove venne ricevuto coi più grandi onori, il cardinale Ippolito d'Este, fratello del duca di Ferrara, che doveva sostituire il du Bellay, dell'opera del quale non s'era contenti a Parigi. Tornossi a trattare con sommo zelo d'un'alleanza franco-pontificia,¹ ma in breve l'Olivier, cancelliere di Enrico II, indovinò che mediante le trattative colla Francia la politica papale mirava soltanto a crearsi maggiore importanza agli occhi dell'imperatore.² Neanche Mendoza lasciò ingannarsi; egli era fermamente convinto, che Paolo III non fidasse nei Francesi e che non si romperebbe con Carlo V.³ Veramente a tutta prima parve che nella questione del concilio si dovesse venire un'altra volta a un urto fra i due capi della cristianità. Paolo III voleva togliere di mezzo il contrasto esistente su questo punto col chiamare i vescovi di tutti i paesi a Roma per discutere sulla riforma ecclesiastica. Non potendo opporre aperta resistenza a questo progetto perchè fatto da lui stesso in precedenza, l'imperatore cercò di frustrarlo col porre condizioni inammissibili, pretendendo cioè in primo luogo che la riforma ecclesiastica da imprendersi a Roma non contrastasse colle prescrizioni del suo *Interim* e col miglioramento ecclesiastico imposto al clero tedesco nella dieta di Augsburgo e in secondo luogo una dichiarazione pontificia, che i prelati tridentini andassero a Roma come vescovi comuni, non come padri conciliari: quest'ultima pretesa racchiudeva tacitamente il riconoscimento, che la traslazione del concilio era stata invalida. Il papa sperò di trovare una scappatoia col chiamare a Roma i vescovi tridentini non espressamente per il negozio della riforma ecclesiastica e oltracciò coll'invitarveli non tutti, ma solo alcuni. Tali inviti vennero mandati addì 18 luglio al

potuto desumerne la stampa del PALLAVICINI (lib. 11, c. 3), ch'egli stesso cita come prova per la data. Questa è confermata anche dalla copia in *Cod. Urb. 1512*, f. 93-97 e *Cod. Barb. LVIII 39* della Biblioteca Vaticana. Sulle altre inutili trattative di Bertano relativamente a Piacenza v. le *relazioni di lui del 3, 22, 24 ottobre e 3 novembre 1549. Archivio segreto pontificio.

¹ Vedi RIBIER II, 222 s., 230 s., 234 s., 243 s., 244 s.; DE LEVA V, 46 ss. Il 19 luglio 1549 Scipione Gabrielli riferisce: * « Il Papa è stato 3 o 4 giorni in castello, cosa contra la sua usanza in questi tempi, et ogni giorno fanno consiglio così in castello come in casa del rev. Farnese ». Archivio di Stato in Siena.

² RIBIER II, 236 s.

³ Vedi DRUFFEL I, 271 s., 274; cfr. *Histor. Zeitschr.* XXXII, 419.